

## L'INTERVENTO

### L'Unità d'Italia e il ruolo della scuola

di Giovanni Sabbatucci

Quando riflettiamo o polemizziamo, come stiamo facendo in questi giorni, sull'identità italiana, sulle debolezze antiche di cui soffre e sui rischi che oggi sembra ancora correre, non dobbiamo trascurare un dato storico importante.

Nel faticoso processo di costruzione, non solo politico-militare, da cui uscì nel 1861 l'Italia unita, un ruolo di primo piano fu svolto dalla cultura e soprattutto dalla letteratura. Non mi riferisco, ovviamente, alla letteratura risorgimentale in senso stretto, o alle pagine di singoli poeti o prosatori accreditati, più o meno arbitrariamente, come precursori dell'unità.

(Segue a pagina 19)

Parlo dell'esistenza di un corpus letterario nazionale, che cominciava con l'inizio stesso dell'era volgare e annoverava non pochi autori di indiscusso livello europeo, da Dante a Manzoni. Questa tradizione linguistico-letteraria rappresentava per molti patrioti, a cominciare da Mazzini, non solo una preziosa risorsa identitaria, ma addirittura un pre-requisito, un titolo di legittimità indispensabile per diventare nazione, e grande nazione.

Quanto tutto questo sia stato importante per la formazione di un'identità condivisa può testimoniare chiunque abbia frequentato una qualsiasi scuola superiore (ma anche elementare e media) in età pre-sessantottesca. Ce ne rendessimo conto o meno, tutti noi, e ancor più i nostri genitori e i nostri nonni, abbiamo acquisito la coscienza di essere italiani

anche, se non soprattutto, attraverso la lettura dei Sepolcri, dei Promessi Sposi e di qualche canto della Divina Commedia. Questi testi, ed altri considerati d'obbligo (e magari imparati a memoria) costituivano una base, certo non sufficiente ma imprescindibile, di una formazione culturale comune alla futura classe dirigente e all'intero ceto medio, attraverso le generazioni e al di là delle distanze geografiche.

Da molti anni ormai questa base è indebolita se non proprio cancellata. E non perché siano cambiati gli ordinamenti scolastici, che si basano ancora in larga parte sull'impianto storicistico della vecchia scuola gentiliana, lasciando alle discipline umanistiche uno spazio assai ampio (in qualche caso persino eccessivo). Ma perché sono venute meno la capacità e la volontà di trasmettere quei testi e quella tradizione (magari aggiornandola e lasciandone cadere gli aspetti più retorici) e soprattutto di valorizzarla come patrimonio identitario e come veicolo di nazionalizzazione. Colpa forse della scolarizzazione di massa (fenomeno peraltro mai abbastanza benedetto), visto che il vecchio impianto era stato concepito,

come ho detto, soprattutto in funzione della classe dirigente da formare. Colpa, in qualche caso, di un diverso e più "formalistico" approccio ai testi, poco compatibile con le logiche di un'educazione nazionale. Colpa, sicuramente, di una pedagogia troppo permissiva e dell'obsolescenza dei sistemi di valutazione.

Il risultato è che nelle scuole Dante si studia ancora, almeno sulla carta, ma difficilmente si troverà uno studente medio capace non dico di recitare a memoria, ma quanto meno di riconoscere ad apertura di libro i versi di qualche canto dei più famosi. Per non parlare delle abissali lacune di informazione storica che, per il mio mestiere, mi tocca spesso constatare. Sono assenze che difficilmente possono es-

sere surrogate dal potenziamento di altri settori disciplinari, magari importantissimi ma inadatti a formare un'identità condivisa. È questo vuoto che ci aiuta a spiegare la diffusa insensibilità del ceto politico, soprattutto delle ultime generazioni, rispetto alla valorizzazione della storia nazionale e delle sue ricorrenze. Ed è in questo vuoto che le proposte, in sé più o meno strampalate o provocatorie, di marca leghista sulle bandiere o sui dialetti possono trovare spazio e visibilità, anche a prescindere dalle circostanze politiche che probabilmente ne sono all'origine. Fare appello allo spirito unitario e al recupero della tradizione evidentemente non basta. Bisogna che la scuola riscopra la sua vocazione pedagogica in senso ampio e alto. Che ritrovi la capacità, in parte smarrita, di fornire, assieme ai fondamenti di una buona cultura umanistica, un solido punto di riferimento etico, un'alternativa al vuoto di valori di cui troppi ragazzi oggi evidentemente soffrono.

Giovanni Sabbatucci

